



The
Gaza Mono-Logues

ASHTAR Theatre
PALESTINE

1- Ahmad El Ruzzi - nato nel 1993 - Via Al Wehda

Prima della guerra pensavo che Gaza fosse la mia seconda madre.

La sua terra era il petto caldo sul quale sdraiarmi, il suo cielo erano i miei sogni senza confini e il suo mare lavava via le mie preoccupazioni. Oggi invece sento che Gaza è un esilio, ho smesso di sentirla come il paese dei miei sogni.

Sapete perchè? Lasciatemi spiegare...

Durante la guerra, il principale trasformatore elettrico del quartiere è stato colpito da un enorme razzo. Tutti i miei zii erano a casa nostra ed è andata via la corrente. Sapevo però che c'era un'altra linea funzionante, non lontano da casa nostra. Sono andato dal nostro vicino e gli ho chiesto una prolunga per poterci collegare all'altra linea.

Dopo che siamo riusciti a riaccendere le luci di casa, è arrivato il vicino per chiederci indietro la sua prolunga. Abbiamo cominciato a litigare come dei matti, io e lui. Quando c'è la guerra, ognuno dice a se stesso: "ciascuno per sé e Dio per tutti".

Durante la guerra c'erano persone che avevano venti sacchi di farina e non hanno mai avuto problemi con il gas, mentre altri non avevano una briciola di pane da mangiare. C'erano persone che erano obbligate a cuocere il pane sul fuoco, mentre altre hanno avuto il gas fino alla fine della guerra. C'erano persone che avevano da mangiare solo pane secco e che andavano a chiedere aiuto ai vicini, senza ottenere nulla.

La maggior parte della gente chiudeva in cassaforte le proprie provviste senza regalare niente a nessuno, ma c'erano anche brave persone che aiutavano gli altri.

Ebbene, tornando a noi, ci siamo rifiutati di restituirgli la prolunga, anche se era sua, e ho realizzato per la prima volta in vita mia quanto gli esseri umani possano essere cattivi. La punizione non ha tardato ad arrivare: la casa accanto alla nostra è stata bombardata, è stata spezzata in due e la metà che era dalla nostra parte è crollata su di noi. Abbiamo abbandonato la prolunga, la corrente elettrica e qualsiasi altra cosa, abbiamo preso quello che potevamo e ci siamo rifugiati da mio zio che abitava accanto al parco del Municipio.

La casa di mio zio era accanto alla Caserma. Quella sera la gente cominciò a dire che la Caserma sarebbe stata bombardata, e se mai fosse stata bombardata c'erano buone probabilità che la casa di mio zio venisse ridotta in polvere.

Eravamo lì, non sapevamo cosa fare, né dove andare. Mio padre cercava di rassicurarci, dicendo: "Non abbiate paura, non preoccupatevi, non succederà nulla".

Siamo restati così fino a mezzanotte. Continuavamo a sentire il rumore dei missili e delle esplosioni e mio padre continuava a dire: "Non preoccupatevi, non abbiate paura". Poi, all'improvviso ha detto: "Tutti dietro di me, andiamo subito a casa ". Ha iniziato a tremare e tutti abbiamo iniziato a tremare con lui. Mia madre ha iniziato a urlare e mio zio stava decisamente malissimo.

Siamo scappati tutti nel cuore della notte, noi e la famiglia di mio zio. Siamo tornati a casa nostra correndo il più veloce possibile. Quando finalmente siamo arrivati, non potevamo crederci. Non ricordo più dove abbiamo dormito o anche solo come siamo riusciti a dormire. L'importante era non essere più vicini alla Caserma.

Quando siamo tornati, il vicino aveva ripreso la prolunga, abbiamo passato la notte al buio, mentre la casa del vicino era illuminata. In quel momento mi sono detto che era suo diritto riprendersi la sua prolunga.

Da quel momento mio padre ha iniziato ad avere un'ossessione per le prolunghe. Ha portato a casa tre prolunghe, sei bombole a gas, due fornelli elettrici, venti luci al neon, venti pacchi di candele, sei scatole di lattine, dieci pacchi di stoppini per le lampade a cherosene, sei torce elettriche e due scatole di batterie per la radio. Eravamo in guerra, quindi dovevamo prendere provvedimenti finché le cose non sarebbero migliorate.

Quanto a me, mi ha preso un'ossessione peggiore di tutte le altre, un'ossessione grande come tutte le ossessioni del mondo messe insieme. È come se prima della guerra fossi davvero generoso, o forse solo non conoscevo il valore delle cose, ma dopo la guerra –posso dirmi bravo! - sono diventato estremamente attento, faccio attenzione a tutto.

Allora non avrei mai potuto immaginare che un giorno non avrei trovato neanche una briciola di pane da mettere in bocca, né un goccio d'acqua da bere. Ora, quando preparo il tè, è già tanto se aggiungo qualche granello di zucchero. Quando ho il pane, ne lascio sempre un pezzo di riserva, vietato finirlo! Ho perso tutto l'appetito, sono diventato a dir poco parsimonioso!

Mio padre dice: "Ahmed tiene tutta la sua paghetta, non la spende". Naturalmente la conservo nel caso in cui ci fosse di nuovo la guerra! Mi sento come se fossi sposato e padre di dieci figli. Ho paura della vita, ho paura di tutto, di tutto e di niente...

Sono sempre preoccupato, ho costantemente l'impressione che Gaza sia costruita sulle sabbie mobili.

In questo paese, la cosa più folle inimmaginabile può accadere in qualsiasi momento e, allo stesso tempo, molti sogni diventano realtà. È un paese strano, non c'è alcuna logica.

La Cina, oggi è un terzo degli abitanti del pianeta, lavorano giorno e notte, eppure non riescono a fornire magliette e scarpe sufficienti per la popolazione di Gaza. Gaza inghiotte tutto ciò che le capita sotto i denti. La verità è che c'è molta povertà, c'è anche chi cerca da mangiare nella spazzatura.

La cosa brutta è che continuiamo a tornare indietro, e quello che è ancora peggio è che non c'è niente che ci fermi in questa nostra recessione. Tutti i pozzi hanno un fondo, ma Gaza no, non ha fondo.

Quando sono completamente solo, sono sopraffatto dai pensieri, mi portano dove vogliono. Penso a tutto: al paese, alla nostra casa, a me stesso, ma non mi porta mai a niente. La maggior parte del tempo sono così: tutto solo e completamente depresso.

Prima della guerra desideravo che i valichi restassero aperti 24 ore su 24, oggi il mio sogno è che possiamo superare le divisioni interne tra palestinesi, perché ci rendono completamente schizofrenici.

I miei sogni sono semplici: sogno di vivere, anche solo per un giorno, in libertà. Credo non sia un sogno molto grande, eppure è difficile da realizzare. Non capisco più niente, sono stanco di pensare, ma non riesco a smettere di pensare. Ma non è con i pensieri che accadono le cose, perché, come si suol dire "l'uomo propone e Dio dispone", e io vi dico buona serata compagnia!

2. Ahmad Taha– nato nel 1996- Quartiere Ad-Darj

Per tutta la mia vita ho pensato che Gaza fosse la città più grande e bella del mondo. Una volta, però, sono andato con mio padre a Jaffa e quando sono tornato la mia testa non smetteva di girare. Mi è sembrato che Gaza fosse solamente la cruna di un ago, che non fosse affatto bella e che, anzi, stesse diventando sempre più piccola e brutta. Nessuno riesce a respirare, ma soprattutto nessuno di noi può viaggiare.

Tutte le volte che cammino per le strade di Gaza, mi sembra di soffocare. Le immagini di Jaffa sono impresse nella mia mente. Mi domando: "Dove siamo? Dov'è il resto del mondo?" È per questo che sono sempre al mare, perché non mi sembra di essere a Gaza. Continuo a scrivere il mio nome sulla sabbia, ma ogni volta che un'onda arriva lo cancella.

Prima della guerra volevo diventare un ingegnere elettronico, ma appena la guerra è iniziata ho cominciato ad odiare la scuola. Mi sembrava che non avrei mai potuto fare niente di importante nella mia vita, ma anche se ci fossi riuscito, quale sarebbe stato lo scopo? In questa città ogni cosa è sempre la stessa. Diventerò la più bella delle rose sopra una montagna di immondizia?

Quando è iniziato il primo bombardamento, hanno chiuso tutte le scuole, tranne la mia. Il preside non voleva farci uscire. I ragazzi stavano impazzendo e sono scappati tutti nel cortile in un secondo. La cosa pazzesca è che io studio alla Scuola Zaytouna, quella vicino all'ufficio dei passaporti che è stato il primo edificio ad essere colpito dai bombardamenti. Al primo attacco, il frammento di un razzo ha colpito l'albero più grande della scuola e lo ha spezzato in due, come se fosse una canna da zucchero. Non appena tutti si resero conto di quello che stava succedendo, a scuola non è rimasto nessuno. Studenti, insegnanti, preside, siamo fuggiti tutti per salvarci.

Pensavo che l'unico martire che avrei visto durante la guerra sarebbe stato quell'albero, ma tornando a casa ho visto quattro morti nella nostra via, come se stessero aspettando me per farsi dare l'ultimo saluto. Subito dopo sono stati trovati altri tre martiri appartenenti alla stessa famiglia. Siamo andati a seppellirli e al nostro ritorno, abbiamo trovato le case dei nostri vicini completamente distrutte dai bombardamenti. Erano tutti morti... ho provato molta tristezza per quelle povere bambine.

Mi sembrava che la guerra stesse cercando proprio me, tra tutti gli abitanti di Gaza. Ho trascorso tutto il resto di quella giornata a vedere martiri.

All'ospedale di Al Shifa ho visto cose che non riuscirò mai a dimenticare. Centinaia di corpi ammassati uno sull'altro. La loro carne, il loro sangue e le loro ossa erano mescolati tra loro. Era impossibile distinguere gli uomini dalle donne e persino dai bambini. Sui letti c'erano i feriti e tutte le persone urlavano e piangevano, non sapendo dove fossero i loro uomini, le loro donne e i loro bambini.

Quella notte, dopo essere tornato dall'ospedale, non sono riuscito a dormire.

Pensavo che non sarei riuscito a dormire soltanto per quella notte, ma ancora oggi vedo davanti a me quelle persone e non riesco a dormire.

3- Achraf As-Sossi– Nato nel 1994 – Via Al Wehda

Tutti i bambini del quartiere lo adoravano. Era calmo come un soffio di vento. Quando riceveva la paghetta da mio padre, me ne dava sempre un po'.

Tutta la gente lo amava. I suoi amici erano venuti a prenderlo ed erano partiti per andare a scuola insieme. Correavano, sembravano delle farfalle, come se volassero sopra la terra, come se la terra fosse stata creata appositamente per loro.

Il rombo dell'aereo israeliano nel cielo, come un mostro, si preparava ad avventarsi sulla sua preda.

Un'automobile con a bordo delle persone ricercate da Israele passava per Via Al Yarmouk, molto vicino alle farfalle. Le farfalle non sapevano che quella macchina sarebbe stata il fuoco che le avrebbe bruciate.

Un missile si è schiantato contro l'auto, mio fratello Tareq è volato a cinque metri d'altezza ed è atterrato in piedi. Ha ricominciato a camminare, non aveva niente. E' arrivata un'ambulanza per raccogliere i corpi. Diverse persone hanno detto a mio fratello di salire anche lui sull'ambulanza, ma lui ha detto di non avere niente e ha continuato il suo cammino verso la scuola. Un centinaio di metri più avanti si è portato le mani sul cuore ed è crollato a terra.

Ero in strada, aspettavo il pulmino della scuola e mia sorella mi ha detto: "Vai a vedere cosa succede". Sono andato, ma non ho visto Tareq, quindi ho continuato la mia strada per andare a scuola.

Mentre ero in classe, i miei zii sono venuti a prendermi e mi hanno detto: "Sarai assente da scuola per tre giorni".

In quel momento non ho sospettato nulla. Siamo saliti in macchina. Mio zio ha detto all'autista di spegnere il notiziario. Questo mi ha insospettito, perché di solito a mio zio piace ascoltare le notizie alla radio. Siamo arrivati a casa, c'era tantissima gente, e prima ancora di scendere dall'auto, ho visto mio padre seduto su una sedia che piangeva. Era la prima volta che vedevo mio padre piangere. Aveva in mano una foto di mio fratello Tareq. Gli ho chiesto: "Papà, mio fratello è un martire?" Lui mi ha risposto: "Che la sua anima riposi in pace".

L'ambulanza lo ha riportato dall'ospedale. Ci siamo precipitati tutti a salutarlo.

Giaceva addormentato come un angelo e stringeva tra le braccia il libro che aveva con sé per andare a scuola.

Mio padre non voleva che andassimo con lui al cimitero, ma io sono riuscito ad infilarmi in macchina e ad andare al cimitero per salutarlo. Lessi la Fatiha, la prima sura del Corano, sulla sua tomba. Per tre mesi, ogni giorno, sono andato sulla sua tomba per parlare con lui.

Di notte guardo la sua foto appesa alle pareti della stanza, sopra c'è scritto: "Al nostro eroe e martire Tareq". Da quando è morto mio fratello mi sono dovuto abituare a dormire da solo nel letto. Prima dormivamo uno sopra all'altro, testa-piedi e in certi momenti non sapevamo nemmeno dove avessimo messo le braccia e le gambe. Ora ho un letto soltanto per me.

Non dimenticherò mai mio fratello.



“... Correvano, sembravano delle farfalle, come se volassero sopra la terra, come se la terra fosse stata creata appositamente per loro. ...” Foto di Maurizio Alfano

4. Alaa Hajjaj – Nata nel 1996 – Quartiere As-Shuja'iyeh/AI Muntar

Voglio correre, correre, correre e continuare a correre per le strade finché il mio velo non volerà verso il cielo e io gli volerò dietro.

Ci sono momenti in cui vorrei essere completamente pazza, ma non ci riesco. Questa è la prima volta che parlo così. Forse non sono le mie parole, o forse sì, parole che non sono capace di esprimere, che non oso esprimere.

Perché la mia famiglia mi tratta così? Quando vedo come vivono le altre ragazze della mia età, le invidio. Vorrei essere come loro, avere la loro audacia e la loro libertà.

Vorrei che una barca mi portasse su un'isola lontana e mi abbandonasse sulla spiaggia, lontano dal mondo, lontano da tutto e soprattutto lontano dalla guerra.

A proposito di questo, durante la guerra mia madre era su un pianeta tutto suo. Perché mia madre aveva bisogno di ripetermi le cose che avevo visto con i miei occhi? Questo non lo capisco.

Ad esempio, eravamo entrambe sul balcone, la casa dei vicini è stata bombardata e uno dei vicini è morto. Abbiamo visto come la casa è stata distrutta. Abbiamo visto i corpi saltare in aria e cadere sulla strada e potete immaginare cosa è successo a quella famiglia dopo questo.

Tutto qui? Non esattamente!

Mia mamma ha cominciato a raccontarmi di come fosse stata bombardata la casa dei vicini, di come la vicina fosse volata fuori di casa, come se stesse parlando con qualcuno che non era accanto a lei al momento dei fatti.

Allora provate a immaginare, per tutta la durata della guerra è andata così: mia madre che racconta e io come sua unica spettatrice.

Stiamo sedute a guardare la televisione, annunciano che c'è un bombardamento o una distruzione in un certo luogo. Il resoconto dura un quarto d'ora, ma il resoconto riportato da mia madre dura due ore e me lo racconta come se non l'avessi visto insieme a lei. Ci sono stati momenti in cui dubitavo addirittura di me stessa: ero davvero seduta accanto a lei oppure no? Ma sì, ero lì, seduta accanto a lei!

Comunque oggi per fortuna mia mamma non è qui con voi, altrimenti avrebbe stordito anche voi con le sue storie.

5. Amani Ash-Shurafa – nata nel 1992- quartiere Ar-Rimal

Gaza è un aeroplano pieno di persone che viaggia verso l'ignoto e che non atterrerà in paradiso e neppure all'inferno. Nessuno sa quando atterrerà e la gente potrebbe rimanere sospesa così per il doppio della mia vita.

I giorni sono sempre uguali, non c'è mai niente di nuovo. È ovvio che i sogni e i desideri siano difficili da realizzare a Gaza, soprattutto se sono come il mio: diventare un'artista, cantare, recitare e suonare.

A Gaza l'unica musica è la morte, noi danziamo sulle ferite.

Se potessi andare all'estero e studiare per diventare regista, come mi considererebbero le persone? Dopo la laurea ritroverò lo stesso paese o sarà addirittura peggiore? Tutto per me è opaco e indistinto, come i volti delle persone il venerdì al mercato di Firas e come il giorno in cui la guerra è iniziata.

La prima bomba è caduta sull'ufficio dei passaporti. Io e le mie amiche eravamo appena uscite dal nostro primo esame. Eravamo sedute di fronte al cancello della scuola, chiacchierando e aspettando che uscissero altre amiche per tornare a casa insieme. All'improvviso una serie di esplosioni. Ero sotto shock, ero convinta che stessi per morire. Siamo scappate, ero terrorizzata. Ho visto le donne scappare, urlare, colpirsi il viso e non avevo idea di cosa stesse succedendo. Non riuscivo a reggermi in piedi, il mondo intorno aveva cominciato a girare. Sono svenuta e non ho sentito più nulla. Ho ripreso coscienza sentendo la voce della mia amica che urlava: "Amani, per amor di Dio, svegliati!"

Appena mi sono svegliata ho iniziato a piangere, non sapendo dove andare e cosa fare. Una ragazza più grande mi ha aiutata e mi ha accompagnata a casa. Appena arrivata mia madre mi ha presa tra le sue braccia. Ero sfinita, ma in quel momento ho cercato di resistere. Avevo bisogno di abbandonarmi nell'abbraccio di qualcuno. La cosa più dura è sentire che il tuo momento è arrivato.

La guerra è uno spettro nero che ha oscurato i giorni e le notti di Gaza. Ha imposto il suo inferno alla gente, alla terra, al cielo e all'aria che respiro.

Dopo la guerra ho avuto un crollo, un'onda enorme e violenta ha sommerso la mia anima. Pensavo che non sarei mai stata in grado di riemergere, ma poi è stato come se tramite il teatro, una mano mi stesse trascinando fuori dall'onda.

Oggi provo un conforto che non sentivo da tempo, spero di poter continuare a sentirlo per sempre.

6. Amjad Abu Yassin - nato nel 1993- Campo di Al Shate'

Soltanto un giorno prima della guerra, Gaza per me significava gioia e felicità. Passeggiate, picnic in riva al mare. La vita faceva finta di essere bella e io non pensavo a niente.

Avevo un solo sogno: che a Gaza si sviluppasse l'arte e lo sport. Avevo l'impressione che tutto andasse bene tranne queste due cose, ma in realtà non andava bene niente: niente arte, niente sport, niente salute, niente sicurezza.

Gaza non è più la città dei miei sogni, perché il mio sogno è fare l'attore e che senso ha farlo qui a Gaza e recitare davanti a quattro gatti, aspettando che gli israeliani aprano i valichi?

Se fosse in mio potere, farei tutto il possibile per ridurre le guerre, la violenza e la morte. Ogni goccia di sangue che cade a terra è una vergogna! Odio il silenzio delle persone e il fatto che sopportino cose che vanno contro ogni legge della natura. Vorrei che domani tutta Gaza si svegliasse e cominciasse a camminare nelle strade gridando a squarciagola: baaaaastaaaaa!

Quando è iniziata la guerra, stavamo giocando a pallone, ma l'atmosfera era strana, il cielo era tutto rosso. All'improvviso abbiamo sentito il rumore di un aereo, non avevo mai sentito un rumore simile in vita mia. Abbiamo avuto paura, ci siamo gettati tutti a terra, abbiamo aspettato la morte e poi abbiamo sentito un'enorme esplosione, a pochi metri da noi. Ci siamo guardati e ci siamo detti addio con gli occhi, in silenzio.

Non stavano bombardando noi, ma un'auto di ricercati nella strada accanto. Siamo rimasti stesi a terra, in attesa della seconda bomba. Io pensavo solo ai miei due fratelli maggiori che erano con me, avevo più paura per loro che per me stesso e immagino che anche loro si sentissero allo stesso modo.

Ho preso i miei pantaloni da ginnastica e sono corso fuori dal campo. Mentre correvo ho calpestato la scheggia di un razzo, me la sono tolta dal piede, sono arrivato in strada e li ho visti: erano tre martiri, ma non potevamo più distinguere i loro lineamenti. Il primo aveva le gambe in fiamme: mi guardò, io lo guardai... Tra tutti, era proprio me che guardava, mi metteva in guardia da qualcosa, ma non capivo da cosa. Poi ho realizzato: voleva avvisarmi che un'auto stava per investirmi.

In quel momento ho capito il vero significato della morte. Invece di tre morti, avrebbero potuto essercene quattro. Ero completamente scioccato, sono rimasto lì a guardare e quando mi sono ripreso, sono corso a casa.

La guerra è arrivata e se n'è andata, ma ci conviviamo ancora e le vittime sono sempre le persone più povere e miserabili, quelle che non c'entrano niente. Anche quando in qualche paese c'è un terremoto o un'alluvione a farne le spese sono sempre i poveri, è come se ci fosse una cospirazione universale contro di loro.

Dopo la guerra tutti hanno cominciato a mentire a tutti, a ingannare tutti. Ipocrisia, menzogna, imbrogli, imposture.

Per conservare le loro poltrone e i loro interessi, i leader e tutti i potenti di questo mondo commettono crimini e massacri senza il minimo rimorso, senza nemmeno battere ciglio e chi è povero diventa sempre più povero e chi è malato sempre più malato.

Ho perso la fiducia in qualunque slogan. Per me il discorso del più grande dei capi non vale una scoreggia di coniglio! Perché tutti i discorsi del mondo non sono capaci di riscaldare chi ha freddo o chi dorme in una tenda dopo la guerra. La tragedia è che il mondo intero ci guarda, come se nulla fosse, e continuano a fare discorsi!

7. Anas Abu Eita– Nato nel 1995 – Quartiere Sheikh Radwan

È da quando sono bambino che sogno di diventare un calciatore famoso. Ero convinto che avrei realizzato i miei sogni, ma oggi, un milione di ostacoli si frappongono sulla mia strada! Già prima non c'erano campi per gli adulti - figurati per i più piccoli – e adesso il blocco ha peggiorato ulteriormente le cose.

Se fossi primo ministro, la mia prima preoccupazione sarebbe il ministero della Gioventù e dello Sport. Costruirei campi sportivi ovunque, soprattutto nelle scuole e permetterei agli studenti di giocare liberamente invece di farli cacciare dai bidelli. Eliminerei le tasse per le società sportive e mi occuperei dei parchi e dei giardini pubblici.

Ma i sogni, i desideri, la speranza, il futuro... tutte queste parole perdono di significato in un Paese che uccide il più piccolo dei sogni.

Facevo il portiere e il mio amico Mohamed mi diceva sempre: "Ti segnerò un gol!". Ma io sono sempre riuscito a parare i suoi gol.

Il 7 gennaio del 2009, durante la guerra, ero seduto vicino alla porta di casa. C'era nebbia. Qualcuno è venuto e mi ha detto: "Il tuo amico Mohamed è morto martire". Io, ovviamente, non gli credevo. Sono andato a cercare il mio amico, l'idea della morte mi spaventava molto.

Sono arrivato alla moschea e ho trovato il mio migliore amico, Mohamed, fatto a pezzi e avvolto in una bandiera palestinese. Ho pianto molto e ciò che mi ha reso ancora più triste è stato non poterlo baciare e abbracciare. Lo abbiamo portato al cimitero e lo abbiamo seppellito. Mi sono seduto accanto a lui, gli ho detto che gli volevo bene, che ero molto arrabbiato perché mi aveva abbandonato e mi aveva lasciato tutto solo in questo mondo.

Quando ho lasciato il cimitero, hanno cominciato a bombardare fortissimo. Mi sentivo come se l'angelo della morte mi inseguisse e non volesse lasciarmi andare, ma, grazie a Dio, sono ancora vivo.

8. Ihab Elayyan– Nato nel 1994 – Via As-Saftawi

Quando ho iniziato a prendere coscienza del mondo, il mio pensiero era limitato. La vita, per me, significava nascere, crescere, sposarsi, lavorare, avere figli, allevarli, nutrirli, dare loro un'istruzione, farli sposare e poi morire.

Ma dopo la guerra ho scoperto che la vita è molto più complicata di questo. Dietro ad ogni nostro piccolo passo, ci sono milioni di complicazioni.

Ho paura di non trovare lavoro da grande, perché ovunque vada vedo uomini seduti davanti a casa loro, senza lavoro e senza niente da fare. Questo è ciò che mi spaventa di più e ciò che mi rende più triste. È per questo che i bambini di Gaza, dal momento in cui nascono, hanno la testa piena di preoccupazioni: sono privati della loro infanzia.

Mia madre diceva sempre: "Ihab è il migliore dei miei figli", perché ero sempre a casa e non davo alcun problema.

Quando scoppiò la guerra, mio padre ci chiuse tutti in casa, aveva tanta paura per noi. Dopo due ore mi sono stancato e sono andato a fare una passeggiata nel quartiere, ma questa volta era diverso camminare per le strade: avevo paura di passare vicino alle macchine, nel caso venissero bombardate, e camminavo tutto il tempo con la testa alzata verso il cielo, perché un aereo non mi bombardasse senza che me ne accorgessi. Ero morto di paura anche se nella zona di As-Saftawi non è successo molto. Tornai di corsa a casa, come se fossi scampato a un grande pericolo, e poi rimasi in casa fino alla fine della guerra.

Dopo la guerra la mia vita è cambiata molto. Il mio rapporto con le persone e con i vicini è migliorato molto. I ragazzi del quartiere mi conoscono e ho iniziato a giocare a tawlé con gli anziani. Sto fuori tutto il tempo, non riesco più a restare a casa nemmeno cinque minuti e mia madre non dice più: "Ihab è il migliore dei miei figli".

Mi sono reso conto che prima della guerra non ero realmente presente, ma dopo la guerra, dovrete vedere come sono cambiato! Respiro l'aria della campagna, canto, ballo, piango con lei, e la vita va avanti...

9. Tamer Najem– Nato nel 1993 – quartiere Sheikh Radwan

Gaza è una piccola scatola di fiammiferi e noi siamo i fiammiferi al suo interno.

Quando la guerra inizio' a Gaza, tutte le televisioni avevano gli occhi puntati su di noi: Al-Jazeera, Al-Arabiya, tutti i canali satellitari, ma l'occupazione non ci ha lasciato andare. Il mondo intero era ossessionato da Gaza e da ciò che stava passando. Un giorno, all'improvviso, tra le notizie a scorrimento di Al-Jazeera, abbiamo visto scritto: "Mohamed Al Hindi morto martire". Questa notizia non era come le altre, perché questo Mohamed è mio zio, il fratello di mia madre. Era la prima volta che vedevo le urla e i pianti passare dallo schermo televisivo a casa nostra. Grida, urla, lacrime si sono mescolate tra loro e si sono diffuse per tutto il quartiere. Mia mamma svenne. Poco dopo squillò il telefono: era l'altro zio che chiamava per dirci che zio Mohamed era morto. Non sapeva che tutto il mondo era già venuto a conoscenza della notizia. La televisione è una roba incredibile: prima ancora che qualcuno venga ferito, mentre la pallottola è ancora in viaggio verso il suo petto, la televisione ha già annunciato la notizia!

Ma oggi giorno i canali televisivi sono senza lavoro. Sono tutti lì che implorano Dio di mandare una nuova guerra a Gaza, per farli lavorare un po'.

Insomma, tutti cominciammo a piangere per mio zio, a ricordarlo, a parlare di lui. Abbiamo continuato a parlare di lui per molto tempo, poi ne abbiamo parlato sempre di meno, perché a Gaza la morte è diventata più comune delle parole.

Dopo la guerra, per me vivere o morire sono diventate la stessa cosa. Dopo tutto quello che abbiamo visto durante la guerra, tutto è diventato uguale per me. Perché penso che oggi il solo fatto di essere vivi sia già una roba enorme e ogni momento che vivo dopo la guerra, è un bonus, un extra, perché avrei potuto morire da un momento all'altro.

Sapete cosa? Sono davvero stanco di questo paese, anche se lo amo, e sono stanco anche della gente. Ci sono momenti in cui mi sembra di conoscere il milione e mezzo di persone che vivono a Gaza. Non accade nulla di nuovo, è lo stesso giorno che si ripete ogni giorno. Vorrei viaggiare, respirare aria fresca, vedere nuove facce. Nel momento in cui mi sveglio e apro la porta di casa, mi imbatto nel palo della luce. Vorrei svegliarmi un giorno e non sbattere gli occhi contro quel palo della luce. Ogni giorno trovo Abu Ibrahim in piedi davanti al mini market, e Abdu, il venditore di semi di lupini che vende i suoi semi di lupini, e Abu Al Abed seduto davanti alla porta di casa sua, come se avesse paura che la casa scappasse, e Umm Ibrahim che chiacchiera con Umm Hassan. I tassisti collettivi, li conosco tutti, conosco quello che va in centro e quello che va verso la spiaggia... È una noia mortale.

Quando vengo al laboratorio di teatro è l'unico momento leggermente diverso della mia vita. È l'unica cosa che mi interessa e aspetto questo momento sui carboni ardenti. Se non fosse per il teatro, a quest'ora sarei già esploso. Da grande voglio diventare un grande attore. È da quando sono piccolo che mi piace recitare. Solo che tutti i club e i centri in cui sono stato da piccolo, mi hanno sempre cacciato dopo pochi giorni, ma questa volta è diverso.

10. Taima' Okasha– nata nel 1997 – quartiere At-Tuffah

Pasta, riso con lenticchie, vermicelli, scatolette di ogni tipo... Made in Marocco, Cina, Sri Lanka, Pakistan, Somalia e poco importa la data di scadenza.

Durante la guerra, le strade erano piene di barattoli di latta e molti bambini si tagliavano i piedi con i barattoli vuoti. L'esercito di occupazione ha scatenato contro di noi una guerra di cielo e di terra e noi abbiamo dichiarato guerra totale contro il cibo.

Mangiavamo almeno cento volte al giorno. Dal momento in cui aprivamo gli occhi, alle sei del mattino, fino alle sei dell'indomani mattina, passavamo il tempo a mangiare. Pensavo fosse solo a casa nostra che fosse andata così, ma quando ho chiesto in giro mi è stato detto che tutta Gaza si era gettata sul cibo!

Pensavo che la guerra, i martiri, la distruzione, tutto ciò ci avrebbe tolto l'appetito, ma a quanto pare la paura e l'ansia ti fa venire fame e vuoi mangiare. Forse ha contribuito anche la presenza di tutta la famiglia, soprattutto delle ragazze: giocavano a chi cucinava il piatto migliore! Chi ci ha rimesso in questa storia è stato mio padre che non la smetteva di portare borse con ogni genere di merce. Quello che abbiamo ingoiato in venti giorni di guerra, basterebbe per un anno intero. Il problema è che ogni volta che dicevo "non voglio più mangiare", mangiavo ancora di più.

Da grande vorrei fare la giornalista, l'avvocato o il primo ministro. Giornalista per filmare la bellezza e la semplicità che esistono a Gaza, perché la adoro. Amo il suo sale, la sua terra, la sua aria, e non riesco a immaginare di vivere in un altro paese. Vorrei fare l'avvocato per difendere tutti i diseredati e gli oppressi, perché non mi piace vedere le persone soffrire a Gaza. Mi piacerebbe essere primo ministro per poter riportare la legge e l'ordine in questo paese, perché è da lì che comincia la soluzione.

11- Rawand Ja'arur– nata nel 1997 – quartiere Ad-Daraj

“Non abbiate paura ragazze, è solo un aereo che rompe la barriera del suono.”

Questo ci disse l'insegnante quando iniziarono i bombardamenti. Pochi istanti dopo, il suo cellulare squillò e pronunciò due parole: “Centoventi morti?!”. Gettò a terra il cellulare e disse: “Andate tutti a casa”.

Appena arrivammo nel cortile vedemmo tutti i genitori che erano accorsi, chi in pigiama, chi in mutande, chi a piedi nudi... Questo ci ha spaventato ancora di più. Io e le mie due sorelle restammo ad aspettare papà. Passò molto tempo senza che arrivasse e quindi decidemmo di tornare indietro da sole, nonostante la casa fosse lontana.

Per strada vidi qualcosa che non avevo mai visto: un martire portato su una barella, avvolto nella bandiera palestinese, circondato da persone che piangevano, ma la cosa strana è che c'erano appena una trentina di persone al corteo funebre. In genere, per le sepolture dei martiri ci sono migliaia di persone.

In quel momento sentii che stava succedendo qualcosa di veramente grave.

Cominciai ad avere paura per mio padre, non volevo che venisse a prenderci per paura che lo colpissero con un proiettile. Allo stesso tempo avevo paura di morire, non volevo morire proprio adesso che non ci sarebbe stato nessuno al mio funerale! Corsi verso casa, e anche tutte le persone intorno a noi correvano, come se fosse il giorno del Giudizio Universale. Nessuno sapeva dove andare, perché il rumore delle bombe non si fermava. Ogni due o tre secondi si sentiva cadere una granata e la terra tremare.

Ebbi l'impressione che le strade non fossero più le stesse, e nemmeno le persone. Strani spettacoli, strani suoni, strani odori.

Dopo la guerra molte cose sono cambiate dentro di me. Ad esempio, odio andare in bagno. Quando vado in bagno, tutto quello che voglio fare è uscire il più velocemente possibile. Perché durante tutta la guerra, ho avuto paura che una bomba cadesse sulla nostra casa mentre ero in bagno. Quando siamo nel nostro angolino, siamo concentrati, tratteniamo il fiato...e il resto lo sapete.

Odio anche fare la fila a scuola, perché quando è iniziata la guerra, eravamo in fila. Ancora oggi, il momento in cui ci mettiamo in fila, è sempre un momento di ansia per me. La scuola è una cosa, ma mettersi in fila è un'altra.

Ho anche iniziato a fare sogni spaventosi. Tutta la notte è una lotta con me stessa, tra il desiderio di dormire e la paura degli incubi. Il sonno è diventato per me come un mostro in agguato dietro le mie palpebre. Rimango così fino al mattino, non so se ho dormito né quando mi sono svegliata.

Vorrei diventare un'attrice, ma è un sogno difficile da realizzare a Gaza, soprattutto per le ragazze. Mi dico che è davvero un peccato che la gente di Gaza venga privata del mio talento, perché potrei essere una grande attrice! Peggio per loro, andrò in un paese qualsiasi e lì farò l'attrice!

Ad ogni modo la gente a Gaza è privata di tutto, quindi teatro o no, non è questo a fare la differenza! A volte mi dico: le persone qui nemmeno hanno da mangiare, perché dovrebbero andare a teatro?

Sapete una cosa? Vorrei vivere in una società civile e democratica, dove ci sia pace e venti cinema. Passerei il mio tempo a guardare film, a volare con la fantasia e a sognare.

12. Rim Afaneh– Nata nel 1996 – Via As-Saftawi

Quando ero piccola, mi sentivo come se fossi la bambina più felice del mondo. Ma più cresco, più la mia mente cresce e più crescono anche le mie preoccupazioni, perché comincio a capire cose che non capivo in passato. Ora so cosa significa essere un bambino privato di tutto.

La cosa che più mi tocca, e che più mi fa arrabbiare, sono le lacrime dei bambini del mondo intero indipendentemente dalla loro nazionalità, religione o colore. Da grande vorrei fare la pediatra e questa mia speranza mi dà una grande motivazione nella vita, anche se sono disgustata e triste, perché non c'è più vita a Gaza.

Ieri, mentre ero a scuola, ho sentito degli aerei. Ho avuto molta paura, al punto che volevo scappare. Mi sentivo come se stessi per morire perché mi hanno ricordato la guerra. Quello che ho visto durante la guerra non mi esce dalla testa.

Il terzo giorno di guerra eravamo tutti insieme in famiglia, e parlavamo di quello che stava succedendo. Mia nonna cercava di rassicurarci per farci avere meno paura. Sinceramente cominciamo a sentirci un po' più tranquilli, anche se le bombe continuavano a cadere, ma mia nonna ha una voce dolce e rassicurante.

Il telefono squillò. Durante la guerra non c'era quasi mai campo, quindi quando abbiamo sentito il telefono suonare, eravamo davvero contenti...

- Pronto!

- Pronto! Forze di difesa israeliane. Avete cinque minuti per uscire di casa. Vi abbiamo avvisato per il vostro bene, chi avvisa va perdonato.

Non riuscivo più stare in piedi. Tutti iniziarono a gridare. La prima a scappare fu mia nonna, non l'avevo mai vista correre così veloce! Mio padre teneva strette me e le mie sorelle, dicendoci di non avere paura.

Mio padre voleva portarmi fuori, ma io avrei preferito morire piuttosto che uscire di casa senza il mio orsacchiotto. Avevo la sensazione che lo avrei tradito se lo avessi lasciato così sotto le bombe. Sono scappata dalle braccia di mio padre e sono andata a prendere il mio orsacchiotto, poi sono uscita.

Comunque, ci siamo ritrovati tutti fuori e abbiamo aspettato cinque minuti. Sono stati i cinque minuti più lunghi della storia! Sono diventati dieci. Sembrava che fossero passati anni e io avevo l'impressione di essere in un turbine: i pensieri, i sogni, tutto si ruppe nella mia testa ed è come se mi avessero lanciato in aria. Sentivo che il sogno di fare la pediatra fosse molto, molto lontano.

Ho abbracciato il mio orsacchiotto e mi sono ricordata che da piccola ridevo sempre. Vorrei tornare di nuovo piccola, restare piccola, non voglio crescere.

L'unica cosa che mi permette di sopportare tutto questo è l'amore delle persone che non ci hanno abbandonato nemmeno un istante. Gaza trabocca d'amore.

13. Rima As-Sadi – Nata nel 1995 – quartiere Sheikh Radwan

Avevo nove anni quando tornammo dagli Emirati Arabi. Era la prima volta che mettevo piede a Gaza. L'auto correva per le strade e io guardavo dal finestrino. Niente di ciò che vedevo mi piaceva. Quando ci fermammo al semaforo rosso, c'erano tanti bambini che si avvicinarono alla macchina per chiedere l'elemosina o per vendere gomme da masticare e biscotti. In quel momento odiai il mondo intero, volevo tornare negli Emirati.

Sono arrivata a casa nostra e mi sono stabilita a Gaza. Oggi non partirei per nulla al mondo, anche se mi dessero la possibilità di scegliere tra vivere qui o a Parigi perché ho scoperto che la quantità di amore che c'è tra la gente qui, basterebbe per il mondo intero e che il valore di questo Paese sta nelle persone, non nei suoi edifici o nei suoi paesaggi.

Quando eravamo negli Emirati, mamma mi parlava sempre di Gaza. L'ho amata prima di conoscerla, ma quando ci ho vissuto, l'ho amata ancora di più. Ci sono dei dettagli che nemmeno la mamma ha visto, ed è davvero un peccato perché quello che le manca per essere il Paese più bello del mondo è la sicurezza.

Durante la guerra bombardarono la moschea At-Taqua e la moschea An-Nur, poi la casa di Abu Al Qara' ed è di questo che voglio parlarvi.

Gli Abu Al Qara' sono i nostri vicini e i servizi segreti israeliani avevano minacciato di bombardare la loro casa. La gente ci ha consigliato di trasferirci al piano terra, che è più sicuro, così se avessero bombardato la casa degli Abu Al Qara', le bombe non ci avrebbero colpito. Ci siamo sistemati al piano terra e siamo rimasti lì ad aspettare che bombardassero la casa dei Qrei, ma invece hanno bombardato la moschea An-Nur. Le porte, le finestre, le pietre della moschea, tutto questo è caduto sulla nostra casa, a me è caduta una porta sulla testa, per non parlare del caos e delle urla che c'erano in casa.

Il giorno successivo abbiamo fatto una riunione di famiglia e abbiamo deciso di trasferirci nell'appartamento di sopra. Appena trasferiti, hanno bombardato la moschea At-Taqua. Tutte le finestre e le pietre volarono via e caddero nell'appartamento al piano di sopra. Decidemmo allora di tornare al piano di sotto, perché era più sicuro. Tornammo ad aspettare che bombardassero la casa degli Abu Al Qara', e infatti quella notte lo fecero.

Lanciarono una prima bomba, poi una seconda, ma questa non esplose e se ne avessero lanciato una terza, e se questa avesse colpito quella inesplosa, l'intero quartiere sarebbe stato spazzato via dalla faccia della terra e la gente, passando da lì, avrebbe detto: "Qui un tempo sorgeva il quartiere Abu Al Qara'..."

14. Sami Al Jerjawi– nato nel 1994 – quartiere At-Tuffah

Il momento della giornata che odio di più è il mezzogiorno e ogni volta che arriva il periodo degli esami, ho la sensazione che stia per iniziare una nuova guerra... Durante gli esami non so rispondere a nessuna domanda. I pensieri continuano ad andare su e giù nella mia testa, al punto che sono davvero stufo... Spesso mi chiedo se quello che mi sta succedendo sia normale o se piuttosto io stia male?

La gente dice che il mare di Gaza lava via tutte le preoccupazioni, ma le mie preoccupazioni sono più grandi del mare perché l'ultima volta che sono stato al mare ero con un mio amico. Abbiamo nuotato, abbiamo riso, ci siamo divertiti, ma adesso non riesco più andare al mare.

Ascoltate cosa è successo in via At-Talatini, dal distributore di benzina.

A Gaza il cherosene è merce rara, è molto fortunato chi ha un litro di kerosene e con la guerra la gente ha paura di comprare qualunque cosa. Mio padre mi ha mandato a prendere il cherosene. Dopo averlo acquistato, sono andato dal mio amico Zaki che vive proprio accanto alla stazione, perché erano passati più di dieci giorni dall'ultima volta che lo avevo visto e mi mancava davvero.

Sono arrivato a casa sua, avevo fretta perché mio padre mi aspettava. Sono entrato in casa, senza nemmeno bussare, perché sua madre mi considera uno dei suoi figli, e io lo stesso. L'ho salutata, ho salutato il mio amico, l'ho abbracciato e baciato, ho salutato anche i suoi fratelli e le sue sorelle e me ne sono andato velocemente.

Quando ero a una ventina di metri dalla loro casa, ho sentito un enorme rumore di aereo, e poi un'esplosione. Una bomba era caduta sulla casa del mio amico. La gente cominciò a gridare che la casa era stata bombardata. Non potevo crederci! Sono tornato a casa del mio amico, c'erano fiamme e fumo ovunque, non avevo mai visto niente del genere.

Sono tornato di corsa a casa. Ero appena arrivato quando mio padre mi disse: "Il tuo amico è un martire". No, il mio amico non è morto. Tutti mi dicono: "Il tuo amico Zaki è morto", ma io non ci credo. Ecco perché non sono andato al funerale, né all'ospedale, né al cimitero, perché Zaki non è morto.

Di notte parlo con lui, beh, non esattamente con lui, con la sua foto. Sono molto arrabbiato con lui, perché lui non mi viene mai a trovare. Anch'io ho smesso di fargli visita a casa. Sono sicuro che non è morto, che un giorno tornerà e ci rivedremo... Quel giorno lo sgriderò perché mi manca tanto!

Ho un altro amico che vive in Russia. Continua a parlarmi della Russia, della libertà e della sicurezza che ci sono laggiù... Ho l'impressione di non avere una vita qui. Mi è venuta voglia di tuffarmi in acqua, fino al fondale, e di nuotare, nuotare, nuotare... fino ad arrivare in Russia.

15. Sujud Abu Hassanen– Nata nel 1995 – quartiere Sheikh Radwan

Ciò che amo di più di Gaza è la gentilezza delle persone e la loro semplicità e ciò che odio di più è il settarismo dei partiti. A volte, trovo che ci sia una contraddizione tra tutto questo amore, questa gentilezza delle persone e tutta questa cattiveria che domina in superficie. Se ne avessi il potere, risolverei domani stesso il problema della divisione interna al paese.

Durante la guerra hanno ucciso uno dei massimi leader di Hamas. Tutti i mass media del mondo hanno omesso la notizia, ma probabilmente abitiamo in due mondi diversi. Quel giorno i miei due fratellini Mudi e Salluma erano andati con papà per visitare il nostro terreno, che si trova proprio di fianco alla casa del leader di Hamas. Abbiamo provato a chiamarli mille volte, ma come al solito non c'era rete, cosa che ci ha preoccupato ancora di più.

Mia mamma camminava avanti e indietro in veranda, come una mamma gatta a cui sono stati portati via i gattini. Come se camminando in veranda potesse salvare Mudi, Salluma e papà. Stavo davvero male, quindi sono scesa a casa di mia zia. Ha provato a calmarmi e a consolarmi, mi ha detto che li aveva chiamati e che aveva parlato con loro. Sapevo che non era vero, ma lei mi ha abbracciato e ha pianto con me. Quando sono tornata a casa, la mamma stava ancora camminando in tondo in veranda.

Ho dimenticato di dirvi che Mudi e Salluma hanno rispettivamente cinque e sette anni. Spesso si addormentano tra le mie braccia e sono profondamente legata a loro. In quel momento ho sentito che il mio cuore stava per scoppiare e che stavo per morire. Francamente, è stato solo allora che mi sono accorta che a Gaza c'è la guerra, perché fino ad allora ero immersa nel mio computer. Quel giorno è stata la prima volta che ho vissuto davvero la guerra.

Un'ora dopo, hanno bussato alla porta e sono entrati papà, Mudi e Salluma. Anche se sapevo di amarli, è stata la prima volta che ho capito davvero quanto fossero importanti per me e fino a che punto io non sopporterei di essere separata da loro. Li ho abbracciati e baciati, come se fosse la prima volta. Mamma smise di passeggiare in veranda, e fu anche la prima volta che capii quanto amasse papà.

Dopo la guerra, ho iniziato a chiedermi: perché siamo stati abbandonati dal resto del mondo? Hanno violato la nostra terra e ci hanno cacciato dalle nostre case. È perché cerchiamo di difenderci che avviene tutto questo? Non c'è acqua, né elettricità, né telefono, né benzina... Cosa siamo agli occhi del mondo? Non siamo esseri umani?

16. Suha Al Mamluk– Nata nel 1995 – quartiere At-Tuffah

Gaza cambia ogni giorno e così anche i miei sogni cambiano costantemente. Ogni volta che faccio un passo avanti, ne faccio cento indietro.

Quando è iniziata la guerra, ero a scuola. Ho visto i genitori correre in tutte le direzioni per andare a prendere i bambini, ma mio padre non è venuto a prendermi.

Non capivo cosa stesse succedendo e mi ha preso un attacco di panico perché non conoscevo la strada per tornare a casa. Ero seduta sul marciapiede e piangevo, quando un signore si è fermato davanti a me e mi ha chiesto dove abitassi. Gliel'ho spiegato e mi ha portata a casa. Quando sono tornata a casa, ho chiesto a mia madre: "Perché papà non è venuto a prendermi?"

Lei mi ha risposto: "Non è niente figlia mia, è normale, vai a studiare..." Ho detto: "Ma non ci sono più esami, c'è la guerra!"

Nel pomeriggio hanno bombardato la Caserma accanto a casa nostra. Mia madre ha detto: "Non è niente, è normale, siamo abituati a tutto questo".

Ci siamo precipitati dai vicini, è stato un vero "si salvi chi può". Ben presto sono arrivati anche i parenti dei vicini, la casa era piena come un uovo, eravamo più di cento, ma per mia madre non era ancora niente, era sempre tutto normale. La mattina dopo mio padre è andato a comprare il pane, ha fatto la fila per sei ore ed è tornato a casa con un solo filone di pane. Abbiamo avuto mezza pagnotta a testa, ma per mia madre era sempre tutto normale.

La sera i miei genitori hanno deciso di andare in ospedale a visitare i feriti, e io sono andata con loro. Là, abbiamo visto molti martiri, erano ammucchiati in quattro su un letto, gli uni sopra gli altri. Fu solo allora che mia madre disse: "Questo non è normale".

La guerra non è finita. La guerra è grande e ho paura di crescere con lei.

Ho sempre paura che ci sia una nuova guerra. Se accanto a me scoppia un palloncino, ho paura. Se un'auto frena di colpo, faccio un salto di venti metri. Se un bambino grida, mi metto a gridare con lui. Tutta la notte rimango sveglia aspettando il sorgere del giorno. Ma ogni mattina che sorge, ogni nuovo giorno che arriva non è in alcun modo diverso dal giorno precedente.

17. Ali Al Hasani– Nato nel 1995 – Via As-Saftawi

Ciò che mi piace di più di Gaza è che non è come gli altri paesi. Altrove ci sono molti problemi: la fame, il blocco, l'occupazione, le divisioni interne, i bombardamenti, la distruzione, la morte... invece qui da noi, non abbiamo niente di tutto ciò. Ecco perché mi piace davvero Gaza! In particolare amo le fogne a cielo aperto e la pulizia delle strade. E poi il fatto che le persone si amino tantissimo tra di loro, che la vita non sia cara, che tutti siano felici e che i pesci nuotino in piena salute nell'acqua delle fogne. E poi è certo e sicuro che non morirò di fame, di povertà o di un banale infarto, come invece è accaduto a metà della mia famiglia: sono morti di infarto per un eccesso di felicità.

Vorrei svelarvi un segreto importante che tengo chiuso nel mio cuore e che ancora esito a divulgare. Il segreto è questo: sappiate, brava gente, che sono io la causa della guerra contro Gaza. Senza dubbio vi stupirete... Ebbene, nella mia vita, non ho mai fatto un sogno che non si sia avverato. La notte prima dello scoppio della guerra, ho sognato che c'era la guerra, che la nostra casa veniva bombardata e che io ero l'unico sopravvissuto. Il giorno successivo alle 11:25 iniziarono i primi bombardamenti su Gaza.

Il primo shock che ebbi durante la guerra fu che l'insegnante più severo della scuola, il professore di matematica, dopo neanche un secondo dall'inizio dei bombardamenti, per la paura si ritrovò sotto il tavolo. Mi dissi: se il professore più severo finisce sotto il tavolo, noi cosa facciamo? Un bel po' di ragazzi se la fecero addosso. Io iniziai a urlare, tutti gli altri iniziarono a gridare con me a squarciagola. Io stavo urlando perché ero sicuro che la mia casa fosse stata distrutta e che i miei parenti fossero tutti morti.

Mi precipitai fuori, volevo trovare i miei genitori, provai inutilmente per due ore a trovare un posto in un taxi e alla fine tornai a casa a piedi. Durante tutto il viaggio ero convinto che avrei trovato i miei genitori morti e la casa distrutta. Quando arrivai, la casa era in piedi e i miei genitori stavano rimuovendo le finestre affinché i vetri non si rompessero con la pressione dell'aria.

Ancora oggi ho paura che la nostra casa venga bombardata, ecco perché - e puoi chiedere a mia madre- dormo sopra tre materassi.

Così, se c'è un bombardamento, sono i materassi a subire i colpi e a me non succede nulla. Adesso odio sognare, ma non si può controllare cosa si sogna.

Penso che l'Ali -cioè io- prima della guerra sia diverso dall' Ali del dopo la guerra: un individuo nuovo che sto cercando di conoscere. Prima della guerra non capivo nulla di politica. Non sapevo nemmeno la differenza tra presidente e primo ministro, non ho mai ascoltato i telegiornali, ma oggi sono diventato un vero analista politico! Seguo su Al-Jazeera tutte le trasmissioni politiche la mattina, a mezzogiorno e la sera, e poi ne discuto. Sento che i telegiornali e la politica sono molto importanti nelle nostre vite, sono ciò che determina la nostra vita e la nostra morte. Soprattutto voglio essere il primo a sapere se scoppia di nuovo la guerra.

18. Fatema Abu Hashem– Nata nel 1996 – Via Al Jalaa'

Quando parlo con i bambini palestinesi che vivono in Europa, mi sento triste per loro e non vorrei essere al loro posto, perché sono in esilio. Coltivano i loro sogni in una terra che non è la loro, ma i sogni crescono insieme alla gente e al paese.

Io amo la vita, amo giocare, amo la gente e, per un solo giorno, vorrei essere presidente della Palestina, per rafforzare l'amore e la pace tra le persone e porre fine all'odio, alle divisioni e ai conflitti interni. Queste sarebbero le mie prime decisioni, ma sfortunatamente non sono presidente ed è per questo che c'è stata la guerra.

La guerra fu inaugurata con un diluvio di bombe. Siamo scappati da scuola tanto avevamo paura. Per strada, tutti correvano chi alla ricerca di suo figlio, chi di sua sorella, chi di sua madre. La gente correva con la testa alzata verso il cielo. Francamente, era uno spettacolo molto strano. Da lontano vidi una donna correre in pigiama, a piedi nudi. All'inizio non la riconoscevo, ma quando mi avvicinai mi resi conto che era la moglie di mio zio. Lei di solito esce di casa soltanto se è vestita di tutto punto!

In quel momento capii che era davvero arrivata la guerra.

Adesso è da più di un anno che siamo in stato di guerra: lo abbiamo vissuto e lo riviviamo ogni giorno nei piccoli dettagli. Per esempio la televisione, il telefono o il campanello della porta di casa mi ricordano la guerra e non li sopporto più. Sapete una cosa? Ho buttato via anche il cellulare.

Quello che temo di più è la solitudine, perché comincio a pensare a cosa farei se scoppiasse la guerra e se fossi completamente sola. Chi mi proteggerebbe? E quando sono con la mia famiglia, penso a come potrei proteggerli...

Avevo un grande sogno: fare l'attrice, ma questo sogno ha cominciato a svanire poco a poco, perché nel mio paese la gente non ha una buona opinione delle attrici.

Però fare teatro è importante e questo mi permette di far conoscere al mondo la sofferenza del mio Paese e della mia società.

Ho un altro sogno, nel caso in cui il primo non si realizzasse: essere giornalista. Il mio terzo sogno è fondare una famiglia che amo e che mi ami. Il quarto è che un giorno saremo liberi e che la bandiera della Palestina potrà sventolare in tutti i paesi del mondo. Il quinto è vedere tutto il mondo felice e che non ci siano più morte, distruzioni, privazioni e guerre. Il sesto e ultimo desiderio è finire questo monologo e scendere dal palco!

19. Fatema Atallah– Nata nel 1996 – quartiere Sheikh Radwan

I pesci di Gaza sono fuggiti, ma la gente non può fuggire. Scaricano i liquami in mare.

Se il mare potesse parlare, direbbe loro: "Vergognatevi per quello che state facendo a me e a Gaza". E invece di un conservatorio di musica o di un teatro, Gaza è diventata una grande scuola dove impariamo a combattere e a lanciare spazzatura ovunque.

Io, per natura, sono piuttosto paurosa. Mi spavento di niente.

Il primo giorno di guerra, tutte le ragazze sono tornate a casa tranne me. Ero l'ultima rimasta a scuola, ero seduta lì e tremavo così tanto che non riuscivo nemmeno più a stare in piedi. Alla fine, sentivo che se non mi fossi aiutata da sola, nessuno lo avrebbe fatto per me.

Ho raccolto tutte le mie forze e tutto il mio coraggio e sono uscita con il corpo che tremava come una foglia al vento. La gente camminava accanto a me, ma nessuno mi considerava. Il rumore dei bombardamenti aumentava e con esso aumentava anche il mio panico.

Di solito ci metto un'ora per andare da scuola a casa, ma quel giorno ci ho messo un quarto d'ora. Questo è stato davvero il momento della mia vita in cui ho provato più paura: ogni secondo pensavo che sarei morta ed è stata anche la prima volta che ho sentito questa terribile solitudine, nonostante le strade fossero piene di gente.

Sono arrivata a casa. Ero vicina alla finestra quando una bomba è caduta proprio accanto alla casa. Ho fatto un volo e mi sono ritrovata a terra sulla schiena. Per tutta la durata della guerra non sono riuscita ad avvicinarmi a una finestra.

Ho iniziato a dormire in una stanza senza finestre. Penso che ancora oggi io abbia paura, faccio solo finta di non averla.

20. Mohamed El Omrani– Nato nel 1995 – quartiere Shuja'iye/AI Montar

Gaza è il grembo accogliente e il fuoco dell'inferno. Paura, angoscia, morte e distruzione, ma questa volta, la nostra zona era relativamente sicura.

Di solito la nostra regione è la prima in cui sbarcano le forze di occupazione, ma a quanto pare questa volta erano stufi di noi, volevano un piccolo cambiamento. Era il nostro giorno fortunato.

Ho trascorso la giornata seduto su una sedia osservando coloro che fuggivano dalle loro case verso il confine, portando con sé le loro cose, i loro figli. C'era chi portava il figlio sulle spalle, chi la madre sulla schiena... verso dove fuggissero non lo so. In quei giorni tutta Gaza si è trovata stipata in un'unica zona, poi la superficie è stata ulteriormente ridotta e hanno dovuto lasciare anche la regione di Qubba, successivamente si è ristretta ancora e sono arrivati a casa nostra. Ho detto a mio padre: "Allora è arrivato il nostro turno? Dove andremo?", ma mio padre si è rifiutato di lasciare la casa, diceva: "Cosa resta a chi lascia la casa?"

Mi sono detto: "ragazzo mio, resta dove sei, non vali più degli altri. Accadrà quel che deve accadere".

Tutto il giorno ero impegnato a mangiare. A volte andavamo con i miei cugini a prendere l'acqua dalle tubature in strada, distano circa un chilometro da casa. Prendevamo il carretto di Sabri e lui veniva con suo fratello per aiutarci. Durante tutto il percorso ci raccontava delle sue imprese eroiche, ci parlava del suo cavallo e della fionda con cui cacciava gli uccelli. Io non ho mai toccato una fionda, mi fa paura, ma le storie erano divertenti e ci distraevano un po' dalla nostra paura perché, francamente, se parlavamo, era soprattutto per dimenticare un po' la paura del viaggio.

Quando il giorno finiva e veniva la notte, dicevamo: "È arrivata la notte con le sue preoccupazioni". Non riuscivamo a trovare neanche il sonno. Io dormivo un quarto d'ora e restavo sveglio per tre ore.

Come si può dormire quando bombardano tutto intorno?

Sdraiati nei nostri letti, aspettavamo il nostro destino. A volte sbirciavo dall'angolo della finestra e vedevo che tutto era rosso, in fiamme, il fumo era ovunque.

Mi sono chiesto: "perché il mondo intero dorme tranquillo mentre noi viviamo in un inferno?"

21. Muhammad Qasem- nato nel 1995 - Via Saftawi

Io e mia nonna eravamo a casa da soli. Mi raccontava storie di quando abitava al villaggio. Erano storie divertenti e tristi, ma non mi raccontava mai una storia dall'inizio alla fine perché, ogni volta, sul più bello doveva andare in bagno. Mia nonna passa metà del suo tempo in camera e l'altra metà in bagno.

I miei genitori sono tornati alle dieci e mezza di sera e sono andati subito a dormire. Io non riuscivo a dormire: ero sdraiato sul letto, sveglio, a ripassare le lezioni. All'improvviso ho sentito il rumore di un'esplosione lontana. Sono andato in camera dei miei genitori e ho preso la radio per ascoltare le notizie. Ho svegliato mio padre e gli ho detto: "Ho sentito il rumore di un'esplosione fortissima".

Lui mi ha risposto: "Stai zitto e vai a letto, è soltanto un aereo che ha sorpassato il muro del suono".

Comunque quando sono tornato a letto, l'elettricità era saltata. All'improvviso c'è stata un'enorme esplosione che ha fatto tremare la terra, ho tirato su la coperta e mi sono nascosto il viso, qualcosa mi è caduto addosso. Ho spinto via la coperta con tutte le mie forze: era il telaio della finestra che mi era caduto addosso. La coperta era disseminata di pezzi di vetro e tutta la casa era piena di fumo nero. Quella notte hanno colpito la sede del sindacato dei lavoratori, proprio accanto a casa nostra.

Ma non è questo di cui volevo parlarvi. Volevo parlarvi di cose stupide che sono successe alle quali non riesco a trovare una spiegazione.

Per esempio quando, in pieno bombardamento, tutti ci sentivamo in punto di morte, mia nonna ci ha fatto cercare la sua dentiera. Perché aveva paura che, se fosse morta, la gente avrebbe scoperto che non aveva più denti... come se non lo sapessero già!

O quando la casa era piena di fumo, ma mio padre si accese una sigaretta. Avevamo chiaramente bisogno di ancora un po' di fumo, no?

Oppure di quando mio zio chiamò per assicurarsi che stessimo bene e mio padre gli disse che stavamo tutti bene, grazie a Dio, ma che tutte le finestre della casa erano rotte tranne una. Mio zio gli disse di romperla e mio padre lo fece!

Non so perché vi sto raccontando queste storie, so solo che viviamo rinchiusi in una prigione, come un uccello in gabbia, che vuole volare via ma è intrappolato. I bambini muoiono davanti agli occhi delle loro madri. Loro piangono tutte le lacrime che hanno in corpo e urlano con tutto il loro fiato, ma nessuno le sente. Nessuno ha pietà e se ne fregano tutti!

22. Mahmud Abu Shaaban - Nato nel 1996 - quartiere Rimal

Mi darete del pazzo, dell'isterico, dello stupido... Fate pure! Non mi interessa, non mi interessa più, ma in realtà, quello che mi sta succedendo non è normale. Voglio dire, perdere la fiducia nei propri amici è normale, molte persone hanno perso la fiducia negli altri, ma ciò che mi preoccupa e mi fa girare la testa è che ho perso la fiducia nelle vetrine dei negozi e nelle auto, nelle stazioni di polizia e in tutte le aree sospette e, secondo la mia filosofia, tutta Gaza è una zona sospetta.

Per farla breve, ancora oggi, ho paura di avvicinarmi a tutto ciò che è stato bombardato durante la guerra.

Quando cammino per strada, cammino sul lato destro, ma ho paura. Allora mi sposto sul lato sinistro, ma anche così ho paura, allora torno al lato destro e così di seguito. Dove dovrei camminare? In mezzo alla strada?!

Il primo giorno di guerra ero nel negozio di mio fratello che vende computer e accessori per cellulari. Una medaglia è caduta per terra e mio fratello mi ha chiesto di appenderla. All'improvviso, mentre la appendevo, ho sentito il rumore dei razzi e la vetrina mi è caduta addosso ferendomi. Ho avuto paura. No, non ho avuto paura per me, ma per mio fratello, anche lui era ferito.

Era preoccupato per la nostra famiglia e mi ha chiesto di salire in casa per assicurarmi che stessero tutti bene.

Sono salito per le scale e non ho avuto paura. Mi sono assicurato che stessero bene e, grazie a Dio, stavano tutti bene.

Poi sono uscito per strada per scoprire dove fosse avvenuta l'esplosione. Abbiamo sentito molte esplosioni e c'era così tanto fumo che Gaza è piombata in una notte nera, ma ancora non ho avuto paura.

Ho dimenticato di dirvi che mio fratello aveva in mano una tazza di tè quando c'è stata la prima esplosione, che gli è caduta e si è rotta.

Pensate che sia stato per la paura?

23. Mahmud Al Balaawi - Nato nel 1995 - Campo di Shati

Vorrei scrivere le parole più belle su Gaza, ma non ci riesco. Non posso non vedere la povertà, l'assedio e la fame, soprattutto quando tutta la gente di Gaza si è riversata nella città egiziana di Al Arish e in due ore ha svuotato tutti i negozi. Non posso non vedere le privazioni di ogni casa, la paura e la malattia.

Cosa volete che dica su Gaza? Da quando ne ho preso coscienza, tutto quello che vi ho visto mi ha reso triste. Soprattutto i bambini, ma anche gli adulti, i giovani, le donne, le ragazze, gli animali, le pietre, gli alberi... tutto sta piangendo.

Cerco qualcosa di bello da dire ma non lo trovo.

Il mare è l'unica cosa che mi aiuta a sognare. Quando sono in spiaggia posso immaginare Cipro, viaggiare a Parigi, volare a Roma, restando sempre nello stesso posto. Faccio il giro del mondo e alla fine atterro sul letto di casa nostra, nel mezzo del campo profughi. Torno alla realtà di Gaza, al mercato sporco, alle fogne che traboccano, ai venditori di strada, all'odore soffocante e alle persone che tacciono, che non possono parlare.

Adesso, quando guardo l'orologio e vedo che è mezzogiorno meno cinque, inizio a tremare, il mio cuore batte più forte e ho l'impressione che la guerra scoppi di nuovo. Non è solo il mio orologio che mi spaventa, no, tutto ciò che vola, persino le mosche. Non posso dire a nessuno della mia paura, perché penserebbero che io ho un problema o che sono un vigliacco. Ho paura soprattutto per i miei fratelli maggiori. Quando una mosca si posa su uno di loro, sento che lo ucciderà, mi metto a gridare e scappo correndo.

È per questo che mi ritrovo sempre a scappare fuori casa, ci sono troppe mosche a Gaza.

24. Mahmud El Turk - Nato nel 1994 - Via Jalaa

Prima della guerra ero un bambino, ma dopo la guerra ho scoperto di non essere più un bambino e che a Gaza, a differenza di tutte le altre città del mondo, non ci sono bambini.

Quando è iniziata la guerra stavo giocando per strada e vidi tutti i vicini che scappavano. Ho chiesto: "cosa succede?". Mi hanno risposto: "l'esercito israeliano ha detto ai vicini che bombarderà la loro casa". Sono tornato a casa di corsa per dirlo ai miei genitori. In meno di un minuto scappammo da casa, non prendemmo nulla, tranne il fornello a gas perché a Gaza costa più dell'oro.

In quel preciso istante, ho creduto che non saremmo mai più tornati a casa nostra.

Siamo andati a casa di mio nonno. Il giorno dopo, i servizi segreti israeliani hanno chiamato a casa di mio nonno e hanno detto che l'avrebbero bombardata. Siamo corsi fuori e siamo andati dall'altro mio nonno: il padre di mia madre. Là c'erano già le famiglie dei miei cinque zii materni. Con i miei cugini siamo diventati buoni amici; stavamo svegli tutta la notte a parlare della guerra. Io ero stanco morto, avevo paura, volevo tornare a casa e dormire sul mio letto, sul mio cuscino.

Tre giorni dopo, hanno bombardato la casa dei nostri vicini. Dopo il bombardamento, tutti gli abitanti del quartiere sono tornati nelle loro case e io ho finalmente ritrovato la mia stanza, ma non sono più riuscito a dormire.

È da molto tempo che desidero viaggiare. Ho uno zio in Canada che mi manda sempre delle videocassette in cui passeggia con la sua famiglia nei parchi canadesi, al mare, nei negozi... e sullo sfondo si vedono sempre delle ragazze canadesi... ci mancava anche questa! Pensate che voglia farmi ingelosire? Ho iniziato a sognare il Canada giorno e notte! È per questo che ora amo il teatro. Mi dico: "ragazzo mio, forse ti andrà bene, diventerai un attore e potrai partire per il Canada! Diventerai canadese, sposerai una canadese e avrai dei figli canadesi". Che lingua parlano in Canada? Non importa, imparerò il canadese, e comunque non mi interessa, non sapranno che sono un arabo, visto che sono così biondo e con gli occhi azzurri.
(l'autore è scurissimo di pelle, occhi e capelli)

25. Mahmud Afana - Nato nel 1995 - Via Saftawi

Se volete darmi del vigliacco, fatelo pure.

Perché dopo la guerra, se un ragazzo mi insulta o mi picchia, io non rispondo. Sono solo triste per lui, lo lascio lì e me ne vado.

Ma prima della guerra non ero così: attaccavo tutto ciò che si muoveva e mi evitavano tutti.

Perché sono cambiato così? Perché, sinceramente, dopo aver visto tanti bambini morire in guerra, ho iniziato a pensare che tutti noi moriremo, è solo una questione di tempo ed è per questo che oggi mi dico: "Ragazzo mio, sei troppo grande per queste cose".

Ho l'impressione di avere cent'anni.

La guerra è finita sul campo, ma continua nella mia testa. Vorrei essere come tutti i bambini di questo mondo, non di tutto il mondo, almeno di Gerusalemme.

Quando parlo su internet con i miei cugini, sento che stanno vivendo la loro infanzia e non pensano affatto come me. Ho anche paura di raccontare loro ciò che mi passa per la testa, perché non pensino che io sia strano. Fingo di ascoltarli e dico bugie. Se mi dicono che hanno fatto una passeggiata, io dico loro che ne ho fatte due.

Non hanno vissuto quello che noi abbiamo affrontato durante la guerra.

La mia famiglia, con quella di mio zio e di mio nonno, è andata a vivere a casa di mio zio Anan perché era lontana dalla guerra ed era una zona sicura, o almeno così pensavamo.

Il giorno dopo il nostro arrivo, hanno bombardato la strada accanto alla casa di mio zio e il muro dietro la casa è crollato.

Il terzo giorno, lo zio che ci aveva dato rifugio, è andato a comprare fave e falafel per la colazione. Quando è tornato, ha parcheggiato l'auto davanti alla porta di casa sua e mentre scendeva dall'auto, un razzo gli è caduto addosso. La parte superiore del suo corpo è caduta sull'asfalto e solo quando l'ambulanza è arrivata hanno estratto dall'auto l'altra parte. I soccorritori hanno messo la metà superiore in un sacchetto di plastica e l'hanno portato in ospedale.

Tutti hanno iniziato a piangere e a urlare e mia madre ha iniziato a dire: "Dio mio, fa che ritorni sano e salvo!".

Non so se stesse mentendo a se stessa o a noi, perché naturalmente mio zio non è tornato e non tornerà mai, né sano né salvo.

26. Mahmud Najem - Nato nel 1994 - quartiere Sheikh Radwan

Per la prima volta le strade di Gaza erano pulite: non una cartaccia, non un pezzo di cartone, perché la gente li raccoglieva e li usava per cuocere il pane visto che Israele aveva tagliato l'elettricità. Mia madre non voleva fare il pane e mi ha chiesto di comprarlo al panificio. La fila davanti al panificio andava da Gaza alla Cisgiordania: bisognava aspettare otto ore per comprare mezzo filone di pane.

In pochi secondi, dei lanciarazzi palestinesi sono stati posizionati lì vicino e in meno di un secondo gli aerei israeliani hanno iniziato a bombardarli. La gente ha iniziato a correre in tutte le direzioni e sono arrivate le ambulanze. C'erano morti e feriti, io ero sotto shock e la gente per strada ha iniziato a dirmi: "Grazie a Dio sei salvo!".

Insomma, sono tornato a casa senza pane, mia madre mi ha sgridato, ma ancora oggi non sa perché non ho portato il pane.

27. Heba Daud - Nata nel 1995 - Via Minaa

Quando avevo cinque anni, un giorno andammo a Tiberiade: è una città molto bella, credevamo di essere in paradiso. Mentre tornavamo a casa in autobus, qualcuno chiamò l'autista e gli disse di non prendere la strada di Gerusalemme perché Sharon era entrato nella moschea di Al Aqsa. Solo allora capii che Tiberiade non era nostra.

Ero nella scuola di Rimal, vicino all'ufficio passaporti, dove è avvenuto il primo bombardamento. Tutti i passaporti sono volati sulla nostra scuola, tutte le ragazze si sono messe a piangere tranne me. Io invece ridevo e fino ad oggi non so perché ridessi.

Quando tornai a casa e accesi la televisione, vidi che tutti gli edifici intorno alla nostra scuola erano stati distrutti e che i cadaveri dei martiri giacevano gli uni accanto agli altri. Ho visto la nostra scuola ma, grazie a Dio, non mi sono vista in televisione. Spero di non apparire mai sullo schermo della televisione, perché non ci guadagniamo nulla, se non la morte.

Adesso, so cosa pensa la gente prima ancora che parli. Mi basta un loro sguardo per indovinare cosa vogliono. Conosco anche cose che una persona della mia età non dovrebbe sapere. Sono diventata più coraggiosa e so farmi valere con le parole e la mia fiducia nelle persone è cresciuta. A quanto pare la guerra ha avuto dei benefici, qualcuno ci crederebbe? Da quando ho conosciuto la guerra, mi sento più forte e vado incontro al futuro con passo sicuro.

28. Wiam Ad-Dieri - Nata nel 1997 - Quartiere Sabra

Ciò che amo di più a Gaza è il Parco della Pace di Barcellona. Ci andavo almeno tre volte a settimana con le mie amiche. Andavamo in altalena, giocavamo e scherzavamo, ma durante la guerra, le forze di occupazione l'hanno distrutto. Quando sono andata a visitarlo, mi sono messa a piangere. Mi sono ricordata dove giocavamo, dove stavano le altalene e come ci divertivamo con le mie amiche.

Voglio diventare un avvocato per poter difendere gli oppressi ovvero la maggioranza delle persone di Gaza perché ho l'impressione che Gaza sia composta da cento stati governati da un milione e mezzo di presidenti!

I carri armati sono arrivati a casa nostra alle cinque del mattino. La mamma ha iniziato a raccogliere le nostre cose e in pochi secondi tutto era sottosopra. Ognuno ha preso tutto quello che poteva e siamo scappati a gambe levate in strada, senza sapere dove andare.

Mia nonna disse: "C'è una sola cosa da fare: andare a rifugiarsi nelle scuole". Oh! Viva le scuole! La nostra scuola era più bella di tutte! Dormivano in cento per classe. Fin dalla prima notte ho litigato con un'altra ragazza per contenderci venticinque centimetri di spazio nel quale dormire. Non so come siamo riuscite a dormire.

Abbiamo dormito tutti ammassati gli uni sugli altri come dei vecchi vasi rotti e gettati in un angolo.

Tre giorni dopo siamo tornati a casa, ma molte cose erano cambiate. Il quartiere non era più lo stesso e nemmeno le persone erano le stesse. Il cambiamento più grande che è avvenuto in me è che sono diventata una pettegola. Davvero non riesco a tenere a freno la lingua. Il nostro insegnante di teatro mi ha detto che è frequente a Gaza: tutti parlano male di tutti. La differenza tra me e l'altra gente a Gaza è che loro non fanno di essere pettegoli mentre io lo ammetto in tutta onestà, nel pieno delle mie facoltà mentali e quando non trovo nessuno su cui spettegolare, spettegolo su me stessa...

29. Yasmin Jaarur - Nata nel 1996 - quartiere Daraj

Il nostro futuro a Gaza è appeso a un filo o, come diciamo qui, è sulle spalle di un jinn. Come un vulcano addormentato che può svegliarsi da un momento all'altro, come se fossimo su una barca senza capitano in mezzo a un mare in tempesta: sbattiamo a destra e a sinistra e nessuno sa dove appoggiarsi.

Sento dire che in altri Paesi l'infanzia è sacra e che i bambini vivono la loro vita senza problemi e paure, ma i bambini di Gaza sono dimenticati ed emarginati. Sono loro che vivono l'ingiustizia più grande, perché la società si comporta come se non fossero bambini: a seconda di ciò che le conviene, li trasforma in adulti o, al contrario, li fa tornare neonati.

La maggior parte delle persone li tratta come se fossero corpi sprovvisti di spirito. Quando vedo un bambino che vende per strada o che lavora in un negozio, immagino i bambini del resto del mondo che giocano, riposano e si sentono al sicuro. Sinceramente, quando li vedo, il mio cuore si spezza e a volte piango.

A Gaza non c'è affetto, né tenerezza e non c'è infanzia, qui un bambino nasce uomo e una bambina nasce per essere data in sposa.

Papà prima della guerra era molto più tenero con me. Vorrei che mi prendesse sulle ginocchia come prima, ma, povero, deve avere molti problemi anche lui.

Durante la guerra abbiamo perso mille metri quadrati di terra in un batter d'occhio. Il nostro agrumeto che aveva più di sessant'anni è stato colpito da un razzo dell'esercito israeliano che ha bruciato tutti gli alberi d'arancio. Anche mio padre, mio fratello ed io saremmo potuti morire a causa di quel razzo, perché eravamo vicini alla finestra. Se papà non mi avesse buttata a terra, tutte le schegge mi avrebbero colpito il viso.

Dopo la guerra ho visitato il valico di Rafah e ho visto le bandiere della Palestina e dell'Egitto, una accanto all'altra, separate solo da un filo spinato. Ho sentito la differenza abissale tra le due bandiere e che questo filo spinato è il confine di questa immensa prigione in cui viviamo. Ho pensato a quanto inutile e ingiusto sia il mondo e mi è venuta voglia di distruggere tutti i confini e di porre fine a tutte le differenze tra popoli e religioni, in modo che tutti nel mondo possano vivere come fratelli.

Il mio sogno è vivere in un paese sicuro, fosse anche un villaggio minuscolo o un'isola lontana in capo al mondo.

30. Yasmin Abu Amreu - Nata nel 1996 - quartiere Shujaiyye

Da grande vorrei diventare una specialista in metafisica (la scienza che studia ciò che va oltre la natura), sapete perché? Perché penso che Gaza stessa sfidi le leggi della natura, e, avendo acquisito così tanta esperienza in materia qui a Gaza, mi piacerebbe che potessero beneficiarne anche gli altri.

Il campo rifugiati di Shujaiyye è sempre al centro degli eventi. Ogni volta che le forze d'occupazione vogliono invadere Gaza, cominciano proprio a fianco a noi.

Quando è iniziata la guerra, la gente ha lasciato le proprie case pensando che Shujaiyye sarebbe stato colpito come al solito e naturalmente in quel caso sarebbe stato normale lasciare la nostra casa.

Tutto il mondo chiamava mio padre per convincerlo a lasciare la casa: i miei fratelli dall'Algeria, i miei zii materni dagli Stati Uniti, i miei zii paterni da Ankara. Tutto il mondo implorava mio padre, ma lui non si muoveva, rifiutandosi di lasciare Shujaiyye.

Erano tre giorni che mia madre aveva imballato tutti gli oggetti della casa e per tre giorni siamo rimasti in modalità "viaggio sospeso". Volevamo andare a casa di mia sorella perché quella zona era più sicura.

Parlandone, riuscimmo a sconfiggere la sua ostinazione e lui finì per accettare dicendo: "Voi andate e io vi raggiungo".

Ma come potevamo partire lasciandolo solo?

Mia madre fu scaltra, partì lasciando il pane a casa, e voi sapete quanto è caro il pane in guerra. Appena arrivammo a casa di mia sorella, lo chiamò e gli disse: "Soleiman, abbiamo dimenticato il pane, portacelo".

Effettivamente Soleiman cadde nella trappola, portò il pane e non lo lasciammo andare via.

La mattina dopo ci svegliò una bomba al fosforo che riempì di fumo la strada.

Cominciammo tutti a piangere a dirotto a causa del fosforo, ma la bomba non era nulla in confronto all'esultanza di nostro padre.

"Ve l'avevo detto che avremmo fatto meglio a restare a casa nostra! Non c'è posto migliore della propria casa"... e così via.

Ad aggiungere benzina sul fuoco fu il fatto che la moschea e la casa accanto a quella di mia sorella vennero distrutte dai bombardamenti. Vi risparmio i dettagli riguardo a cosa combinò nostro padre. Voleva assolutamente riportarci a casa nel campo profughi, ma non appena finì di parlare, ci telefonarono per dirci che la casa accanto alla nostra a Shujaiyye era stata bombardata e che la facciata della nostra casa era stata distrutta.

Allora, per la prima volta, tutti noi guardammo papà.

Restammo a casa di mia sorella.

Divenne chiaro che ovunque fossimo a Gaza, durante la guerra, non saremmo stati al sicuro.

Dopo la guerra, ho iniziato a vestirmi sempre di tutto punto così se muoio, almeno avrò un bel aspetto. Il problema più grande sarebbe il colpo di un razzo, perché mi ridurrebbe in mille pezzi, mentre io preferirei morire in un pezzo solo.

Ecco che ne è di Gaza e dei suoi sogni: il nostro desiderio più caro è diventato quello di morire una bella morte e non di vivere una bella vita!

31. Yasmeen Katbe - Nata nel 1996 - Quartiere Sheikh Radwan

Quando è iniziata la guerra, io, mia madre e i miei fratelli eravamo in Russia ed ero costantemente preoccupata per papà. Avremmo preferito lasciare la Russia e tornare a Gaza tra la nostra gente per vivere con loro gli eventi.

Non appena la guerra è finita e hanno aperto i valichi, siamo tornati a Gaza e da quel momento abbiamo sentito molte storie di guerra.

In Russia non riuscivo a dormire tanto ero preoccupata per papà.

Prima della guerra, quando arrivava una chiamata da Gaza, eravamo felici e facevamo a gara per rispondere per primi. Ma durante la guerra, ogni volta che arrivava una chiamata da Gaza, qualsiasi fosse il numero, conosciuto o meno, dicevamo: "Che Dio ci protegga!" e iniziavamo a guardarci l'un l'altro per vedere chi sarebbe andato a rispondere.

Dopo la guerra, molte cose sono cambiate in me. Ho iniziato a vedere le cose in modo diverso. Ho cominciato ad amare il paese, la vita è diventata più bella e così anche io. I miei amici, ragazze e ragazzi, sono cambiati: ho amiche più grandi e più mature. Sono diventata molto schietta e coraggiosa anche di fronte a papà e posso affrontare chiunque. Io e la mamma siamo diventate amiche, molte volte restiamo sveglie la notte e parliamo di tutto.

In futuro, se crescerò - e a Gaza è un'impresa crescere perché la morte è sempre alle porte - vorrei occuparmi dei bambini e difendere i loro diritti, questo perché sento che a Gaza i bambini non fanno in tempo a nascere che sono già anziani. Ci sono bambini di 6 anni che sono già obbligati a nutrire la loro famiglia.

32. Hana Khillè– Classe 1995 – Yarmouk

Il giorno prima della guerra, alle dieci e mezza di sera, mia madre, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle ed io eravamo lì. Guardavamo la TV, facevamo zapping: notizie, musica, sport, cose interessanti, roba... quando a un certo punto è squillato il telefono.

Ho risposto io:

-Ciao Lana, sì, ci vediamo domani alle 6 e mezza del mattino per andare a scuola.

Promesso: ti aspetterò.

E infatti è arrivata alle sei e mezza. Lungo il percorso abbiamo discusso di studio. Siamo arrivate a scuola, siamo entrate in classe per le lezioni e poi siamo uscite per ritornare a casa.

Quando Lana rideva, il mondo intero rideva con lei.

Sentivo che era la persona che mi amava di più al mondo.

Una volta, quando mi ero dimenticata di fare i compiti di matematica, lei ha scambiato i nostri quaderni e si è fatta punire al posto mio.

Sulla via del ritorno abbiamo sentito degli aerei, poi un'esplosione. Avevo molta paura: era la prima volta che sentivo un rumore così spaventoso. Lana si avvicinò a me e mi prese la mano. Poi mi guardò e mi disse sorridendo: "Non aver paura, la morte non può separarci". Mentre mi parlava, la strada improvvisamente si riempì di polvere e si udì il rumore di proiettili ed esplosioni, uno dopo l'altro.

Mi abbracciò forte e dopo un attimo cadde. C'era un po' meno fumo. Io ho guardato la mia camicetta che era piena di sangue, pensavo di essermi ferita. Ho iniziato a urlare e a chiamare Lana.

Ho abbassato lo sguardo e l'ho vista: era sdraiata lì e mi guardava, rideva e piangeva allo stesso tempo. Io le ho preso la mano e le ho detto: "Non aver paura, la morte non può separarci". Poi la sua mano lasciò andare la mia.

La gente si è radunata intorno a noi e all'improvviso è arrivata un'ambulanza. Volevano portarla via e toglierla dalle mie braccia. Mi sono buttata su di lei e l'ho stretta forte, ma il soccorritore mi ha detto: "Lasciala andare, è finita, Dio ti ha dato il resto della sua vita".

Ho iniziato a urlare, poi sono svenuta.

Mi sono svegliata in ospedale.

Lana non era più con me ed era la prima volta che non era con me.

Spesso, di notte, mi sveglio e spero di sentire il telefono squillare e la voce di Lana che mi dice ancora una volta: "Ci vediamo domani mattina alle sei e mezza..."

33. Riham Hajjaj– Nata nel 1996 – quartiere Al Shuja'iyeh/Al Montar

Ciao, mi chiamo Riham e il nome di mio padre è Faraj.

Ciò che la mia famiglia ama di più in assoluto sono le galline.

Le amiamo così tanto che preferiremmo che la gente cambiasse il nostro cognome e ci chiamasse “Abou Dajjaj”, “Padre di galline”.

Il nostro amore per le galline è così grande che abbiamo tre allevamenti.

Ti dirò cosa ci è successo durante la guerra.

Non ci sono stati martiri nella mia famiglia, non ci sono stati neanche molti bombardamenti nel nostro quartiere.

Francamente, non ho sentito molto la guerra...

Finché un giorno eravamo lì, tranquilli, e all'improvviso arrivò mio zio, con il volto sfatto e disse a mio padre che l'esercito aveva bombardato uno dei pollai, distruggendolo.

Mio padre corse a vedere cosa stava succedendo.

Avevamo perso tremila polli. L'esercito si era preso tutti i sacchi di grano e di mangime e li aveva utilizzati per costruire le barricate al posto dei sacchi di sabbia.

Non sono state le perdite materiali a preoccuparci, perché ci aspettavamo che da un momento all'altro avrebbero bombardato i capannoni, o addirittura noi. Questo perché i missili israeliani non fanno differenza tra Fatah e Hamas, tra gli abitanti di Gaza e i rifugiati. Ma eravamo molto tristi per le nostre galline: che cosa avevano fatto di sbagliato? e che cosa c'entravano con la guerra?

Sapete, oggi vivo a Gaza come se fosse Parigi.

Posso vedere chiaramente tutta la sofferenza che c'è qui, la tristezza, la rabbia e tutte le tragedie che le persone sperimentano, ma Gaza è come la fenice che risorge dalle ceneri dopo la sua morte e vola verso il cielo.

Questa è Gaza: ogni volta che il mondo crede che sia stremata, che sia finita, che sia morta, dopo tutti i colpi ricevuti, lei si rialza ancora più forte e determinata.

Ecco perché amo Gaza e continuerò a viverci...

È a Gaza e con Gaza che realizzerò i miei sogni.